

Roberto Monteforte

«Giovanni Paolo II è un Papa che ha dominato il passaggio di millennio». Non ha dubbi il professore Pietro Scoppola, storico della chiesa e autorevole esponente del cattolicesimo democratico italiano. «È stata l'unica figura di livello mondiale nel quadro di una crisi di leadership che assume dimensioni preoccupanti» afferma Scoppola. «Sono sempre stato attento ai valori e a quanto gli Stati Uniti hanno espresso nel mondo - continua -. Mi sono definito "culturalmente filoamericano" perché è stato il paese dei 14 Punti di Wilson per la pace e del "New Dell" rooseveltiano, della lotta ai totalitarismi e al comunismo concepita come proseguimento ideale dell'opposizione al totalitarismo nazista. Si può discutere, ma queste sono state idee che hanno avuto alle spalle la grande cultura liberal. Oggi si ha la sensazione di un vuoto, di un annasparsi di fronte alla minaccia del terrorismo».

E invece Giovanni Paolo II è stato un riferimento?

«È stata l'unica figura che a livello mondiale si è presentata come portatrice di grandi valori e di grandi speranze, anche se di difficile realizzazione. Basta ricordare il suo appello per una pace legata alla giustizia e al perdono. Sono temi che hanno avuto ed hanno una forza etica eccezionale. Se l'umanità non ritrova un suo radicamento su valori su cui fondare una politica comune è il futuro del pianeta ad essere compromesso. La presenza dominante del Papa sullo scenario massmediatico è il frutto della forte tensione profetica che questo pontefice ha espresso, proiettando la Chiesa verso il futuro. In questo ha raccolto la migliore eredità del Concilio Vaticano II. Ma bisogna anche riconoscere che il suo pontificato è stato fortemente condizionato dalla sua esperienza polacca...».

Che ha avuto i suoi limiti.

«Non dimentichiamo che la Polonia non è stata partecipe delle grandi esperienze del cattolicesimo liberale ottocentesco che viceversa hanno caratterizzato il cattolicesimo francese, tedesco o italiano. È stato un paese oppresso e tormentato che ha subito lunghe occupazioni straniere. E così mentre una figura come quella di Paolo VI è stata chiaramente segnata dalla tradizione cattolico-liberale, nel cattolicesimo polacco quel fermento è mancato. Nel pontificato wojtyliano si è sentito questo limite, questo tratto culturale: il disinteresse per quanto la cultura del cattolicesimo liberale aveva prodotto nell'Europa occidentale. Però è anche grazie a questo distacco della Chiesa dall'Europa occidentale che papa Wojtyla ha potuto sviluppare la sua grande apertura profetica verso il Terzo mondo...».

Considera un limite questo distacco dall'Occidente?

«La grande domanda è: quale sarà il futuro del Terzo Mondo? Se avrà uno sviluppo e uscirà dalla miseria, avrà problemi analoghi a quelli che abbiamo noi oggi? I problemi dell'Occidente sono i problemi di paesi "cristiani" che si sono sviluppati, che si sono misurati con la modernità. E allora se il Terzo mondo del sottosviluppo si misurerà con la modernità, se il futuro di questi paesi sarà segnato dai nostri problemi di oggi, il futuro della Chiesa tornerà ad essere il confronto con l'Occidente. L'Occidente è in crisi, è il passato, ma è anche,

È stata l'unica figura che a livello mondiale si è presentata come portatrice di grandi valori e di grandi speranze

Lo storico cattolico: «Wojtyla ha messo in crisi la cultura della mediazione che era stata cara a Paolo VI»



L'ERA DI WOJTYLA

«La sua radicalità ha proiettato la Chiesa verso il futuro ma ha anche subito il limite della sua esperienza polacca»

Scoppola: «Ha trascinato i giovani ma sulla modernità ha frenato»

con i suoi problemi e le sue contraddizioni, il futuro del rapporto della Chiesa con il mondo di domani. Questa è la sfida posta a questo pontefice. Apre al futuro, ma a quale futuro? E questo ci riporta al confronto con la modernità. Su questo le risposte date dal pontificato di Giovanni Paolo II appaiono talvolta discutibili. Wojtyla è stato un Papa legato ad una grande tradizione, con grandi elementi di apertura al futuro e al tempo stesso con radici e legami in un remoto passato. Questa è stata la sua grandezza e il suo fascino, ma anche, in alcuni casi, un elemento di difficoltà al confronto con la modernità».

Può indicare qualche esempio della difficoltà a leggere i problemi della realtà contemporanea?

«In genere penso alla difficoltà a confrontarsi con i problemi della

secolarizzazione. Penso al rifiuto categorico della ordinazione femminile, un rifiuto - mi sembra - chiaramente legato a dati culturali più che teologici. Penso alla disciplina del matrimonio canonico che viene dalla tradizione tridentina per cui l'annullamento è l'unica forma con cui si riconosce il suo fallimento. Come si può sostenere, nella società, di oggi, che il matrimonio che fallisce "fallito ex tunc" e non è mai esistito? Penso che si debba riconoscere, invece, che gli uomini possono fallire e che la società in cui viviamo è una società di grande mobilità e fragilità e che il problema può porsi in termini nuovi, più coerenti del resto con la più antica tradizione cristiana. Questo è solo uno dei problemi più visibili, ma ce ne sono tanti altri che richiedono un confronto con la modernità che non sia un cedimento, ma un ripen-

samento dei valori della tradizione alla luce di una realtà che non è più quella di qualche secolo fa».

Eppure su questi temi la Chiesa resiste e molte volte lo stesso Wojtyla ha richiamato direttamente le istituzioni e le forze politiche al rispetto della tradizione cristiana...

«Bisogna partire da una considerazione. La Democrazia cristiana che era un elemento costitutivo e fondamentale della cultura, della sensibilità ed anche dell'azione del suo predecessore papa Montini, è stata assente nella sua cultura. Abbiamo visto emergere un nuovo modello di presenza sociale della Chiesa non più mediato. La grande cultura della mediazione di radici maritane ha caratterizzato la parte migliore della classe dirigente democristiana italiana - penso al "salto" dai valori all'impegno politico

teorizzato da Aldo Moro - ed è stata un patrimonio fondamentale che ha garantito al nostro paese spazi di libertà e di tolleranza: è stata la cultura che ha reso possibile la collaborazione tra i diversi, che è alla base del lavoro dei cattolici alla Costituente. Con Giovanni Paolo II questa cultura non è stata più visibile come un elemento portante della presenza della Chiesa. È impallidita a vantaggio, viceversa, della cultura della presenza sociale della Chiesa, dove le mediazioni vengono assunte in proprio dalla gerarchia e dalla Chiesa stessa. È il modello polacco che si è affermato, con la sua forza, ma anche con le smentite imposte dalla realtà di una società secolarizzata».

A cosa si riferisce?

«La presenza della Chiesa in Polonia, come in altri paesi dell'Est - e non mi riferisco soltanto alla pre-

senza cattolica, ma anche ad esempio a quella delle chiese riformate in Germania est, è stata abbastanza forte per mettere in crisi il dominio del totalitarismo comunista, a sradicarlo dalle coscienze e a minarne il consenso, ma poi non ha retto l'impatto con la modernità, con la sfida del consumismo. In quei paesi abbiamo visto emergere gli stessi problemi dell'occidente democratico: la secolarizzazione, il distacco dalle tradizioni religiose».

Diceva della crisi della cultura della mediazione. Ma Wojtyla è stato un Papa politico?

«In un senso nuovo, sì. La sua tensione profetica, il suo continuo richiamo alla radicalità della scelta cristiana in un mondo secolarizzato in cui la crisi delle ideologie ha creato un vuoto pauroso nelle coscienze, la sua stessa immagine de-

gli ultimi tempi, così stanca, sfinita e tuttavia capace di esprimere una forza spirituale intensa, che non si esaurisce, tutto ciò rappresenta un grande messaggio per l'umanità; è una sfida radicale ad una politica, ad una democrazia che rischia di essere solo rappresentazione di interessi costituiti. Non dobbiamo avere paura di vedere la complessità degli aspetti di questo pontificato. La sua grandezza, ma anche i limiti, le tensioni, i vuoti che si sono creati nella Chiesa. E quindi i problemi da affrontare e da risolvere. Il dopo Wojtyla apre al pontificato romano tante prospettive, tanti problemi da affrontare con soluzioni nuove».

Quali sono questi problemi?

«Con Giovanni Paolo II vi è stato indubbiamente un processo di accentramento carismatico e mediatico che però ha lasciato scoperti enormi spazi di governo. In questo io vedo un rischio: perché il vuoto talvolta viene occupato da poteri non direttamente visibili e responsabili. A livello della gestione, del governo quotidiano della Chiesa si sono aperti molti problemi: l'immagine delle chiese locali ad esempio è risultata indebolita dalla forte centralità della figura del Papa».

Eppure è stato un Papa amato, che ha mosso masse enormi...

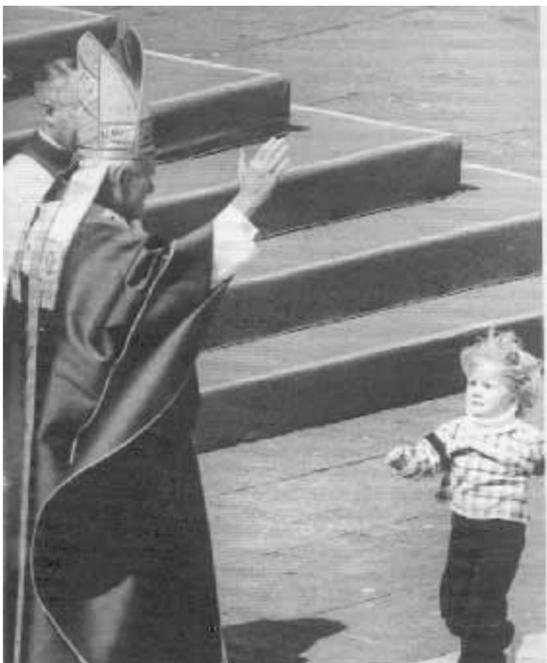
«Il concentrarsi dell'attenzione della Chiesa e dei fedeli sulla figura del Papa, la sua centralità che i media hanno esaltato ed esasperato, non ha giovato ad una crescita adulta della Chiesa e dei cristiani. È questo un altro elemento di riflessione. Da un lato la figura di Giovanni Paolo II è stata trascinate, soprattutto per i giovani, ma dall'altra è stata un elemento di freno ad una maturazione più profonda, personale e di coscienza. Anche nella fede per diventare adulti bisogna superare

il rapporto con la figura paterna e scoprire gli spazi della scelta personale. Ma detto tutto questo, formulate queste riserve, espressi questi dubbi, rimangono i grandi gesti, meravigliosi e profetici di Papa Wojtyla. La sua capacità di comunicazione è stata unica e sempre senza retorica, fatta di gesti essenziali e di un'autenticità impressionante. Il baciare la terra in occasione dei suoi tanti viaggi, il chiedere perdono, la liturgia del perdono in san Pietro, la sua presenza al Muro del pianto a Gerusalemme: sono gesti che restano segni indelebili nella vita della Chiesa».

È stato il Papa dell'Europa. La sua ultima battaglia, non vinta, è stata quella per il pieno riconoscimento delle radici cristiane del vecchio continente...

«Credo che Giovanni Paolo II abbia dato un grande contributo alla crescita dell'Europa: l'attenzione si è troppo concentrata sulla questione del richiamo, nella costituzione, alle radici cristiane insistentemente richiesto dal Papa; ma attenzione, questa insistenza di papa Wojtyla non aveva nulla di clericale o di grettamente confessionale; esprimeva una sua meditata idea di Europa, la convinzione cioè che la progressiva evangelizzazione dell'Europa occidentale e orientale era stata fattore insostituibile di civiltà. Wojtyla su questa premessa affidava all'Europa una funzione di grande rilievo a livello planetario come elemento essenziale di un multipolarismo da ricostruire a garanzia della pace. Insomma anche sull'Europa l'eredità di questo pontificato è grande e significativa».

Nel rapporto con il Terzo mondo e sul suo futuro la Chiesa si gioca il suo rapporto con il mondo di domani



cittadinanza onoraria

Veltroni: «Roma è stata la sua seconda città»

Walter Veltroni*

Pubblichiamo ampi stralci del discorso pronunciato dal sindaco di Roma il 31 ottobre 2002 durante l'udienza in Vaticano al momento del conferimento della cittadinanza onoraria al pontefice.

Santità, nel rivolgermi a lei, questa mattina, vorrei ricordare alcune sue parole pronunciate ventiquattro anni fa, qualche giorno dopo la sua chiamata al soglio pontificio. L'occasione era il suo primo incontro con il Clero di Roma.

Nel momento in cui assumeva ufficialmente la responsabilità della nostra comunità e diveniva il pastore di questa diocesi, lei disse di sentirsi «profondamente consapevole di essere diventato Papa della Chiesa universale perché Vescovo di Roma». E sottolineò che «il ministero, il munus del Vescovo di Roma, quale Successore di Pietro, è la radice della universalità».

Oggi, Santità, noi siamo qui per consegnare al Vescovo di Roma le chiavi della città che rappresenta questa universalità. L'atto con cui gliel'offriamo è il segno profondo della riconoscenza e dell'affetto di tutta la comunità cittadina, dei romani, che in questi anni sentono di aver diviso con lei un lungo cammino interiore. Un cammino che continua, in una intima con-

divisione che si alimenta della stessa sincerità con cui, in una famiglia, si condividono ansie e gioie, dolori e soddisfazioni.

Il suo legame con Roma è reale, concreto. Alla parola lei ha sempre unito la vicinanza fisica, in un pellegrinaggio che l'ha portata in ogni quartiere della città, davvero a «varcare la soglia» delle case dei romani. Degli ospedali, partecipando alla sofferenza dei malati, e in particolare dei bambini.

Delle mense per i poveri, testimoniando nel modo più alto il valore dell'attenzione ai più deboli, della carità cristiana, della solidarietà. Delle carceri, confortando i detenuti, trovando parole di perdono anche per chi aveva alzato un'arma contro la sua persona: un momento di sofferenza e di apprensione per ognuno di noi, per il mondo intero.

E poi quella soglia varcata il 13 aprile del 1986, quella della Sinagoga, quando volle chiamare gli ebrei «i nostri fratelli maggiori», aprendo un'epoca nuova nei rapporti tra mondo ebraico e Chiesa cattolica, e insieme contribuendo a unire ancora di più una comunità cittadina che davvero vuole essere, secondo la sua esortazione, «un modello di convivenza tra uomini e donne di idealità e di religione diverse».

E ancora, cuore del suo rapporto con

Roma, il viaggio in quasi tutte le oltre trecento parrocchie, come si ripromise di fare già in quel primo incontro con i sacerdoti romani, quando ricordando ai vent'anni di servizio vescovile e i quasi quindici di direzione pastorale nella sua Cracovia, disse di riconoscersi nell'affermazione che «il vescovo si sente più a suo agio nella parrocchia», proprio per l'amore sempre provato nel corso di quelle visite, nella sua città.

Con lo stesso amore è stato accolto dai fedeli e da tutti i cittadini di Roma, e con un sentimento particolare nelle nuove chiese delle periferie estreme della città, dove ha visto talvolta miseria materiale, ma ha trovato sempre tanta ricchezza spirituale e umanità.

L'amore che lei ha ricambiato, che ha sempre manifestato nei confronti di quella che ha definito la sua «seconda città», l'abbiamo sentito tutti - ed è stato un grande conforto - in ogni momento di dolore, a Vigna Jacobini come a Val Melaina. E così è stato nelle occasioni più liete, nelle recenti canonizzazioni e prima ancora nei giorni del Grande Giubileo, tra il calore di un milione di giovani a Tor Vergata.

Quei giovani che spesso ha esortato «a non aver paura», e a «prenderne il largo», volgendo lo sguardo al mondo intero, per la difesa dei diritti umani e di quel bene

supremo che è la pace. Per questi giovani la sua missione, la sua parola portata in tanti luoghi della Terra, oltre i muri e attraverso i confini, è esempio e segno di speranza.

Così come per Roma il suo apostolato e la sua quotidiana testimonianza sono stati e sono una grande occasione per aprirsi, per essere ancora di più simbolo e messaggio di umanesimo universale, per arricchire di solidarietà la sua anima...Accogliendo le ragazze e i ragazzi giunti qui in occasione della quindicesima Giornata Mondiale della Gioventù, lei, Santità, ha ricordato loro l'esclamazione «O Roma felice», con la quale schiere di pellegrini, lungo i secoli, si sono mosse verso la nostra città, per inginocchiarsi sulle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo. E ha voluto aggiungere che Roma oggi è felice anche perché conserva e offre una profonda testimonianza di spiritualità al mondo, e in particolare al mondo delle giovani generazioni.

Oggi, Santità, Roma è più felice, perché accettando questa cittadinanza onoraria lei ha permesso alla città e ai romani di esprimere al loro Vescovo, nel modo più alto e sincero, tutta la loro riconoscenza e il loro profondo affetto.

* sindaco di Roma